



### Islamici in Preghiera: Niente Ambiguità. *Giorgio Paolucci, Avvenire*

**Giorgio Paolucci intervista a Samir Khalil Samir, Gesuita egiziano, docente alla Saint Joseph University di Beirut**

Niente chiusure pregiudiziali ma niente ingenuità. Ben vengano le scuse preannunciate da alcuni esponenti della comunità islamica milanese dopo la preghiera promossa sabato scorso davanti al Duomo e le polemiche che ne erano seguite, ma quanto è accaduto deve indurre a una seria riflessione su più fronti. Ne è convinto Samir Khalil Samir, gesuita egiziano, docente alla Saint Joseph University di Beirut e uno tra i massimi conoscitori del mondo islamico.

#### **Cosa la lascia perplesso nella vicenda milanese?**

Non si mescolano politica e preghiera. Al di là delle intenzioni personali, che non giudico, è difficile catalogare quanto accaduto come un gesto sostanzialmente di preghiera. E comprensibile la solidarietà con i palestinesi, ma la preghiera deve essere per tutte le vittime e per chiedere la pace. La protesta politica è altra cosa. Se un gruppo di cristiani promuovesse una preghiera cattolica davanti a un luogo-simbolo dell'islam, la cosa sarebbe vissuta dai musulmani come una provocazione.

Mi è sembrata piuttosto una manifestazione a sfondo politico. Lo dimostra anche il fatto che siano state bruciate bandiere israeliane. Se si vuole pace, deve essere per entrambe le parti in campo. E comprensibile la solidarietà con i palestinesi, ma la preghiera deve essere per tutte le vittime e per chiedere la pace. La protesta politica è altra cosa.

#### **Insomma, sono prevalsi i motivi di ostilità...**

La preghiera è qualcosa che appartiene alla dimensione esistenziale della persona, è un bisogno e insieme un diritto inalienabile. Ciò detto, non si prega "contro" ma "per" qualcosa o qualcuno. Si può pregare per la pace, per i morti, per il conforto di chi ha perso i propri cari, ma non come gesto di contrapposizione nei confronti di una persona o di un popolo.

#### **C'è chi ha visto nella scelta di piazza del Duomo un gesto che aveva il sapore della sfida, o addirittura della provocazione.**

Beh, se un gruppo di cristiani promuovesse una preghiera cattolica davanti a un luogo-simbolo dell'islam, la cosa sarebbe vissuta dai musulmani come una provocazione. La scelta del luogo non è stata indifferente, ma la ritengo un gesto più politico che dal sapore specificamente "anticattolico". Hanno scelto la piazza più prestigiosa, per avere la massima visibilità anche a livello mediatico. È stata un'ostentazione di presenza e di forza, in cui la dimensione spirituale e privata si mescola e si sovrappone a quella poli-

tico-ideologica. E comunque anche la preghiera, quando viene fatta in un luogo pubblico, deve fare i conti con le regole che fondano la convivenza civile.

### **A cosa allude?**

Mi riferisco al fatto che la manifestazione in piazza Duomo non era autorizzata, il corteo avrebbe dovuto fermarsi prima e così non è accaduto. Se ci si muove fuori dalla legalità per compiere un atto che si ritiene buono, si commette un errore. La libertà di culto non è in discussione in un Paese come l'Italia, ma tutte le realtà religiose devono tenere conto delle regole che la fondano. I mussulmani devono capire che principio di legalità vale per tutti, e noi cattolici dobbiamo aiutarli a capire, a condividere e a praticare questo principio.

### **Dunque, il diritto di pregare è qualcosa che deve essere in qualche modo contestualizzato?**

Voi occidentali dovete cercare di capire (che non equivale a "condividere") la mentalità di chi proviene da altri mondi, anziché trasferire la vostra ottica su di loro. Questo significa esercitare autentico discernimento: requisito, questo, che deve accompagnare ogni vera amicizia, senza preconcetti e senza ingenuità. Venendo al caso specifico, non basta dire che è lecito pregare, se non si capisce cosa muove chi lo fa, all'interno di una concezione che mescola fede e politica. E una dimostrazione come quella snatura la dimensione religiosa perché la "costringe" dentro una prospettiva politica. Inoltre ci sono aspetti che a voi potrebbero sembrare secondari e invece sono rivelatori. Durante il corteo contro la guerra che ha preceduto la preghiera è stata più volte scandita la frase "Allah-u akbar": significa "Dio è il più grande", è un grido di battaglia, uno slogan politico, ma la stessa frase è stata gridata come appello alla preghiera davanti al Duomo, quasi come una sfida. Dunque, c'è stata quantomeno ambiguità.

Da alcuni settori del mondo islamico italiano si sono levate voci critiche nei confronti delle manifestazioni di Milano e di Bologna. Tra gli altri, Yahya Pallavicini, Fouad Allam, Souad Sbai e Gianpiero Vincenzo Ahmad. Che peso hanno queste prese di posizione?

Premesso che nell'islam non esiste un'autorità gerarchica unanimemente riconosciuta né qualcuno che possa ergersi a rappresentante di tutta la comunità, bisogna tenere conto delle reazioni di queste persone, che condividono i valori di riferimento della cultura islamica e insieme i principi-cardine dell'Occidente. La loro presa di distanza testimonia una varietà di posizioni nell'islam italiano e dovrebbe far aprire gli occhi a chi, tra gli italiani, ha sottovalutato la portata di quello che è accaduto.

**Allah è Grande. Il sogno delle 72 vergini.** *Peter Gomez, Espresso, 22 luglio 2005*

*Sesso, piacere, profumi e felicità, Ecco le promesse degli imam per convincere i giovani a immolarsi come uomini bomba.*

Lo racconta il pentito Rihad Jelassi a uno psico-criminologo

Per capire conviene cominciare dalle 72 vergini che attendono il kamikaze nell'aldilà. Di loro, chi aspira a diventare uno shaid, cioè un "testimone di Dio", sa tutto. Per mesi, a volte per anni, gli imam che anche nelle moschee italiane

preparano i ragazzi alla guerra contro i nemici di Allah, chiedono ai discepoli di immaginare il paradiso, dove il martire siederà dietro a Dio su poltrone d'oro e diamanti, e le sue donne.

Diventare una bomba umana non è semplicemente una scelta politica o religiosa. È l'esito di un percorso iniziatico comune a molte sette. È questa, forse, la scoperta più sorprendente contenuta nelle 109 pagine di una consulenza tecnico-psichiatrica disposta dal pm di Milano Elio Ramondini su Rihad Jelassi, il primo pentito italiano di Al Qaeda.

Dopo 17 sedute lo psico-criminologo Nico Zanovello ha stabilito che davvero Jelassi, ha subito una sorta di "lavaggio del cervello" da parte di alcuni imam delle moschee milanesi di via Jenner e via Quaranta. In moschea, erano tenuti a stecchetto: per fiaccarne la resistenza fisica e favorire la manipolazione psicologica, la dieta è ricca di zuccheri, ma poverissima di proteine.

In Gran Bretagna i genitori del più vecchio del gruppo, Mahammed Sidique Khan, 30 anni e padre di famiglia, hanno esplicitamente parlato di "lavaggio del cervello". E il 15 luglio il quotidiano "Guardian", citando le testimonianze degli amici, ha rivelato che i componenti più giovani del commando di kamikaze guardavano proprio al più anziano Khan come una "figura paterna».

Per capire conviene cominciare dalle 72 vergini che attendono il kamikaze nell'aldilà. Di loro, chi aspira a diventare uno shaid, cioè un "testimone di Dio", sa tutto. Per mesi, a volte per anni, gli imam che anche nelle moschee italiane preparano i ragazzi alla guerra contro i nemici di Allah, spiegano con dovizia di particolari chi sono e cosa fanno. In arabo classico, parlando con voce bassa e monocorde, gli imam chiedono ai discepoli di immaginare il paradiso, dove il martire siederà dietro a Dio su poltrone d'oro e diamanti, e le sue donne. Poi ne descrivono le figure. Dicono che le ragazze "hanno una bellezza araba, sono alte tra un metro e 65 e il metro e 70, pesano dai 70 agli 85 chili, hanno i seni all'insù sodi, la pelle bianca, indossano abiti arabi eleganti e lunghi, hanno il naso piccolo, la bocca piccola, grandi occhi neri, capelli lunghi, guance rosse, il collo lungo e un sedere rotondo e ben fatto». E aggiungono: in paradiso la bellezza dello shaid è tale che una vergine quando lo vede sviene. Il giorno in paradiso dura settantamila anni. Tu hai tutto il tempo per fare l'amore. Passi dieci anni con una, cento con l'altra e così via".

Eros e Thanaros. amore e morte. O, se preferite, sesso (negato in vita) e morte. (C'è tutto questo nella psiche di chi decide a vent'anni di caricarsi di tritolo e farsi saltare in aria. Diventare una bomba umana non è semplicemente una scelta politica o religiosa. E qualcosa di più. E' l'esito di un percorso iniziatico comune a molte sette. E il risultato di un'abile "manipolazione psicologica" che in Europa, come in Oriente e in Nord Africa, viene effettuata da decine di cattivi maestri.

È questa, forse, la scoperta più sorprendente contenuta nelle 109 pagine di una consulenza tecnico-psichiatrica disposta dal pm di Milano Elio Ramondini su Rihad Jelassi, il primo pentito italiano di Al Qaeda. Dopo 17 sedute lo psico-criminologo Nico Zanovel-

lo ha stabilito che davvero Jelassi, come aveva sostenuto nei suoi primi verbali, ha subito una sorta di "lavaggio del cervello" da parte di alcuni imam delle moschee milanesi di viale Jenner e via Quaranta. Un incessante lavoro basato su consolidare pratiche di "comunicazione persuasiva", del tutto simili a quelle descritte in Germania dal collaboratore di giustizia giordano Shadi Abdalla. E, con tutta probabilità, uguali a quelle sperimentate anche dai quattro giovani musulmani inglesi che giovedì 7 luglio si sono fatti saltare nella metropolitana di Londra.

In Gran Bretagna i genitori del più vecchio del gruppo, Mahammed Sidique Khan, 30 anni e padre di famiglia, hanno esplicitamente parlato di "lavaggio del cervello". E il 15 luglio il quotidiano "Guardian", citando le testimonianze degli amici, ha rivelato che i componenti più giovani del commando di kamikaze guardavano proprio al più anziano Khan come una "figura paterna».

Pure Riadh Jelassi vedeva il suo imam come un padre. Quando nel 1997 era fuggito dalla Tunisia aveva lasciato dietro di sé una storia di violenze casalinghe e angherie. Il padre vero, un ex militare che aveva riscoperto la religione a 40 anni, non voleva che studiasse al conservatorio, perché la musica era vista come "l'arte del diavolo". Lo picchiava con cinghie e ciabatte. Lo umiliava davanti a tutti. Uccideva i suoi animali. Riadh, però aveva un amico: Zied, il figlio di un medico, col quale passava più tempo possibile. Con Susan, la sorella di Zied, c'era anche una storia d'amore. La sua prima storia dopo la scoperta del sesso avvenuta a 16 anni grazie a una cugina. Così, a fronte delle vessazioni del padre, Zied finì per rappresentare la normalità. E infatti sarà lui a portare Jelassi in Italia come clandestino. A Milano i due vivono alla grande. Grazie agli insegnamenti di Zubair, un fratello di Zied, si mettono a spacciare soldi falsi e arrivano a guadagnare fino a "un milione di lire al giorno".

Nel 1998 la situazione precipita. In Tunisia Susan muore d'infarto. I tre ragazzi cadono nella disperazione. Nel giro di una settimana Zuhair, che fino ad allora vestiva e viveva all'occidentale, cambia radicalmente. Trasforma la sua casa in una moschea, indossa una lunga tunica e si fa crescere la barba. Poi presenta all'amico e al fratello il suo mentore: l'imam del centro culturale islamico di viale Jenner, Abu Imad. "Lui è uno sceicco», spiega Jelassi,

*una persona molto saggia, che merita rispetto. È molto colto, si è laureato all'università egiziana di Lazar. Al Cairo è stato coinvolto nell'uccisione di Sadat. In Afghanistan ha fatto una decina di anni d'indottrinamento, non è stato un aiuto medico come dice lui. Abu Imad ci affascinava perché era una cosa nuova sentire dal vivo parlare di pensieri estremisti. Noi fino a quel momento eravamo abituati a vedere solo videocassette e faceva effetto sentire quelle cose dette di fronte a noi in arabo classico. Questo tipo di cassette egiziane in Tunisia le guardavamo di nascosto perché la loro vendita era assolutamente proibita. Invece in quella prima occasione l'imam ci parlò personalmente dei nemici di Dio, della Jihad, del dovere di conoscere la religione, e del motivo per cui si è nati: combattere.*

I tre amici cominciano a frequentare stabilmente viale Jenner:

*Non uscivamo mai dalla moschea perché volevamo vedere queste cassette proibite. Volevamo vedere queste persone che parlavano liberamente contro i governi.*

L'imam intanto continuava a insegnare:

*Il suo ruolo era quello di trovare persone disponibili, disperate, disposte ad andare in Afghanistan. Persone che avevano lottato per la sopravvivenza per tre o quattro anni che, trovandosi di fronte a una persona colta, non potevano dire di no. Io all'epoca mi trovavo in quelle condizioni. Se avessi avuto degli affetti, una persona da amare, non avrei mai fatto una scelta del genere, ma essendo solo e senza affetti è facile diventare schiavi di una persona che ti ascolta, che ti parla, che ti fa credere che ti vuole tanto, tanto, tanto bene, quasi amore.*

Abu Imad preparava il terreno con sapienza. Lui, racconta Jelassi,

*ti fa sempre sognare. Ma non ti chiede niente. Sarai tu, raggiunto il livello di cottura, a chiedere di fare il viaggio del kamikaze. Il compito di Abu Imad è quello di farti il lavaggio del cervello, di farti diventare mentalmente spirito e spiritualmente shaid. In moschea l'ultima cosa che fai alla sera prima di tornare a casa è sentire i suoi discorsi. Poi a casa, non avendo la tv (satellitare), mettevamo su un'altra cassetta videoregistrata di un altro sceicco e lo ascoltavamo mentre diceva le stesse cose. Eravamo tutti d'accordo. Davamo ragione ad Abu Imad e io mi addormentavo sognando il paradiso. Non vedevo l'ora di andarci. Quando mi alzavo ero incazzato perché ero ancora vivo, passavo la giornata con la speranza che il giorno successivo me ne sarei andato".*

Jelassi, spiega Nico Zanovello, comincia a vivere "l'irrealtà come una realtà nitida".

Ascoltando Abu Imad ripetere sempre gli stessi discorsi comincia a percepire

*il paradiso come un punto essenziale da raggiungere e l'inferno come una realtà di gran terrore.*

Vuole vivere tra le colline d'oro dell'aldilà, i fiumi di latte e miele che, secondo gli Imam, delimitano il paradiso. Vuole le vergini

*e soprattutto rincontrare Susan e trascorrere con lei l'eternità. Susan era stata l'unica vergine con cui aveva fatto l'amore.*

A casa lui e i suoi amici discutono solo di quello che hanno imparato e di quanto sarà bello il dopo.

In moschea, invece, sono tenuti a stecchetto: per fiaccarne la resistenza fisica e favorire la manipolazione psicologica la dieta è ricca di zuccheri, ma poverissima di proteine. Ricorda ancora il pentito:

*Gli iman ci ripetevano di non preoccuparci perché le vergini in paradiso godono del piacere della creazione, dicono parolacce durante i rapporti sessuali per aumentare il godimento del maschio, e ti stanno aspettando. Gli imam dicono che in paradiso torneremo in carne e ossa. In paradiso non ci sono lacrime, i corpi non puzzano ma profumano. Anche la vacca è profumata. Noi giovani, che non*



*avevamo nessun rapporto sessuale, ci addormentavamo con la mano attaccata al pene aspettando il giorno in cui si sarebbero realizzati tutti questi sogni. Quando a una persona affamata parli di cibo, lui soffre di più. Noi, non essendoci spogliati davanti a una donna per anni, quando ci parlavano di sesso impazzivamo.*

Tutto assumeva i contorni da dimensione magica.

*Quando tu hai 120 giorni, nel grembo materno, spiega ancora Jelassi, Dio ti manda l'addetto alla vita che ti dà il tuo cibo, il bere, il sesso e tutto il resto. Finiti questi doni arriva l'addetto alla morte a toglierti la vita. L'addetto alla morte si chiama Isdrael (Israele, ndr). Quando hai superato i 12 anni, alla prima polluzione notturna per i maschi e al menarca per le donne, tu nasci. Allora Dio ti manda due nuovi addetti: uno scrive le cose buone che hai fatto, l'altro le cattive. Questi non ti lasceranno mai e non li vedrai mai, così tu non potrai corromperli. Quando i due addetti vedono l'addetto alla morte arrivare, sigillano i fascicoli e li consegnano a Isdrael. Nel momento del giudizio i fascicoli verranno aperti davanti a Dio. Ma c'è un sistema per evitare il tribunale di Allah. Diventare uno shaid, un testimone di Dio: un martire, un kamikaze.*

*In paradiso (come all'inferno) esiste infatti una scala di sette gradini. "Al +7 ci vanno quelli che pregano, che fanno cose buone e muoiono normalmente. Loro però non vedono Dio. Lui, infatti, è oltre il +7. Il massimo del piacere è vedere Dio. I professori della moschea di via Jenner insegnano questo: oltre il gradino +7 si trovano i profeti, circa 4 o 5 mila, e gli shaid. Al -7, all'inferno, ci sono i faraoni e i loro simili, cioè tutti i presidenti delle Repubbliche, tutti i famosi, le ballerine, i giocatori di calcio e quelli che non fanno le guerre. Tutti i ricchi, i politici in particolare, e con loro ci sono anche quelli che come me hanno conosciuto la verità ma non hanno portato a termine il loro compito. In sostanza si deve passare la propria vita a trascinare all'inferno i nemici di Dio. Tutti quelli che si sono ammazzati erano convinti di questo".*

La morte, per il kamikaze, di fatto non esiste. Quando lo shaid si fa esplodere c'è l'uscita dell'anima dal corpo. Il dolore che si prova è come quello di una puntura di una zanzara. La prima cosa che appare, sono le vergini: due di loro vengono a consolarti e ti riempiono di baci. Poi scendono gli angeli vestiti di bianco, profumatissimi. Non vedono l'ora di vederti, ti accompagnano in paradiso e salgono la scala, parlando bene di te gradino dopo gradino. Oltrepassato il settimo, Dio ordina agli addetti di mostrare allo shaid il suo posto. Così lui potrà ritornare contento nel luogo dove è morto per aspettare il giorno del giudizio. Infatti mentre lo shaid vede i suoi familiari ed altri piangere, lui ride; perché quando nasci tu piangi, e quando muori tu ridi e gli altri piangono". "Questa", accusa Jelassi, "è la filosofia degli imam".

## **Destinazione Kabul**

Abu Imad è lo storico imam della moschea di via Jenner a Milano. Rifugiato politico, sempre sotto inchiesta a partire dal 2000, non è mai stato in carcere in Italia e, negli

ultimi mesi, sembra aver ammorbidito le proprie posizioni. Si è espresso apertamente per il rilascio degli ostaggi italiani in Iraq e ha collaborato con i pm nel corso delle indagini sul sequestro di Abu Omar, l'Imam della moschea di via Quaranta rapito nel 2003 dalla Cia.

Rihad Jelassi lo indica però come l'uomo che negli anni Novanta selezionava e preparava i combattenti per l'Afghanistan. E usa parole dure (tutte da verificare):

*Lui ha un debole terribile per i soldi. Nel periodo del ramadan i ricchi arabi di Milano gli consegnavano denaro per dare da mangiare ai poveri. Invece lui vendeva i pasti a 5 euro. Ogni volta che entravo nel suo studio lo vedevo contare i soldi. Importava tutto dall'Egitto e rivendeva con un guadagno del mille per cento. Oggi se incontrassi un kamikaze gli direi di stare attento agli interessi personali di quelli che si fanno chiamare sceicchi.*